



Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Il Dante poeta perché esiliato

Il 14 settembre del 1321 moriva a Ravenna, con ogni probabilità di malaria, Dante Alighieri, all'età di soli cinquantasei anni. Senza far torto a nessuno, è il sommo Poeta mondiale. Il Poeta più universale, cioè l'interprete più significativo dell'essere umano in quanto tale. La sua produzione letteraria e, in assoluto, la sua Divina Commedia, è patrimonio dell'umanità. Tutti hanno diritto di conoscerlo, per conoscere meglio se stessi. Confido di poter tenerne viva la memoria su l'Arena, almeno con ritmo mensile. Cercherò di tratteggiare una sorta di polittico degli aspetti più vivi e attuali della sua poetica. Vorrei, nel mio piccolo, farlo uscire dal Limbo per collocarlo nel suo Empireo.

Mi permetto di affrontare fin da subito un argomento che potrebbe destare attenzione: Dante è il Sommo Poeta grazie al suo esilio! Se non avesse subito il forzato esilio, con ogni probabilità si sarebbe immerso nella politica, quella fiorentina ovviamente, che rispondeva alla sua congeniale vocazione. Avremmo avuto un grande politico. Dotato di fine fiuto diplomatico. Magari, da poeta nato, si sarebbe ritagliato anche qualche squarcio di tempo per esprimere e consegnare al pubblico altre rime in "dolce stil novo". Ma la creazione della Divina Commedia aveva bisogno di un diverso habitat culturale e spirituale; di una sorta di grembo interamente riservato alla cura premurosa della creatura poetica straordinaria in gestazione; di un crogiolo di bruciante sofferenza interiore, da cui far colare l'oro della poetica nella sua purezza.

L'esilio! Comporta l'abbandono della propria abitazione, delle proprietà, delle cose più care, dei legami di amicizia: "Tu lascerai ogni cosa diletta – più caramente" (Par XVII, 55-56), gli preannuncia il trisavolo Cacciaguida nel cielo di Marte. L'esilio è un distacco che fa sanguinare. È una morte. E non solo civile. Nel suo lungo esilio durato quasi vent'anni, Dante ha assaporato l'amarrezza del distacco dai beni di questa vita terrena, predisponendo il suo animo ad immedesimarsi poeticamente con quanti, distruggendo la propria vita spirituale, in un perpetuo morire da dannati, sperimentano l'eterno fallimento esistenziale.

Oltre al distacco dalle cose care, l'esilio ha fatto sperimentare a Dante la vita nel suo versante di travaglio, di contrasto, di combattimento, di lotta, sempre secondo il preannuncio del trisavolo: "E quel che più ti graverà le spalle - sarà la compagnia malvagia e scempia – con la qual tu cadrai in questa valle – che tutta ingrata, tutta matta ed empia – si farà contra te" (Par XVII, 61-65). La valle di lacrime, per dirla con la preghiera della Salve Regina, è

simbolo delle sofferenze provocate dalle persone con le quali si è costretti a condividere l'esistenza. Gli attributi evidenziati da Dante nei riguardi di quella compagnia – malvagia, scempia, ingrata, matta ed empia – sono un concentrato delle cattiverie e di disumanità che Dante stesso fu costretto a subire, suo malgrado. Ma di fatto, questa è la vita dell'uomo sulla terra. Il male sembra avere sempre il sopravvento. E che cos'è la Cantica dell'Inferno se non la trasposizione poetica della cattiveria e della malvagità di cui soffre l'umanità sulla terra?

Ma l'esilio sa anche di sale, nonostante i possibili sollievi dati da eventuali prospettive migliorative e allora si fa sospiro di liberazione, pur su un duro calle e su altrui scale. La Cantica del Purgatorio ne è una traduzione poetica.

Infine, l'esilio è il luogo in cui matura la nostalgia della Patria, luogo di conforto, in qualche modo prefigurato dalla benevola e cortese accoglienza di Cangrande: "Lo primo tuo rifugio, il primo ostello – sarà la cortesia del gran Lombardo" (Par XVII, 70-71). Versi immortalati in segno di gratitudine a Verona!

Nel cuore dell'esilio, nei dieci anni che vanno sostanzialmente dal 1307 al 1317, Dante ha creato la Divina Commedia. L'esilio fu un tempo e una condizione di vita necessari per far maturare poeticamente la mente, il cuore e le emozioni di Dante, interamente concentrato e assorto sulla sua Creatura. Il Dante poeta sta lì, in quei dieci anni. Lì la lingua italiana si è forgiata in una splendida, e forse insuperabile, opera d'arte. È nata gigante. Armoniosa. Musicale. Nessuno osi sfregiarla. E almeno gli Italiani ne vadano fieri.

Reso "ben tetragono ai colpi di ventura" (Par XVII,24), proprio attraverso il travaglio dell'esilio, nella Divina Commedia Dante ci ha consegnato nell'allegoria dell'esilio la sua chiave ermeneutica più condivisibile.

E se si ponesse fine all'esilio di Dante, dopo sette secoli! Almeno con una solenne intronizzazione della Divina Commedia nel suo "Bel San Giovanni"! Ecco il suo sogno: "Se mai continga che 'l poema sacro – al qual ha posto mano cielo e terra, - sì che m'ha fatto per più anni macro – ... con altro vello – ritornerò poeta, ed in sul fonte – del mio battesimo prenderò il cappello" (Par XXV, 1-2. 7-9).

Firenze dia finalmente onore al Sommo Poeta. Di cui va orgogliosa l'umanità.

✘ Giuseppe Zenti

Vescovo di Verona